

Il carme 6 di Catullo. Analisi e commento.

Questa è una versione rielaborata del testo della conferenza che ho tenuto a Firenze il 15 aprile 2013 (nel corso di un convegno organizzato dalla locale sezione AICC e dedicato alla cara memoria di Alessandro Ronconi) e che ho riproposto all'Università della Tuscia, a Viterbo, il 28 novembre 2014. Ho voluto mantenere la struttura e le caratteristiche del testo scritto che recitai allora (soprattutto a Firenze), con bibliografia e apparati eruditi ben selezionati. Ringrazio tutte e tutti coloro che hanno partecipato a quelle giornate (ho ricevuto tanti consigli e incoraggiamenti), e segnatamente chi mi invitò, Maria Pace Pieri a Firenze e Francesca Romana Nocchi a Viterbo.

1. Testo e traduzione.

Riproduco a seguire il testo di D.F.S. Thomson 1997, preceduto dai *sigla* e seguito da un apparato basato per lo più su Thomson stesso e integrato sul pregevole sito 'Catullus on line', a cura di D. Kiss (http://www.catullusonline.org/CatullusOnline/?dir=poems&w_apparatus=1), da me consultato l'ultima volta il 4 dicembre 2014.

Sigla

Codices Catulli antiquiores (ante a.D. 1400 exarati)

T (codex Thuaneus) = *Parisinus latinus 7990*, IX sec. (contiene il solo c. 62)

V = *Fons communis codicum OGR*, nunc deperditus, ca. 1280?

O = *Oxonienis Bodleianus Canonicianus class. lat. 30*, ca. 1360-1375.

G = *Parisinus latinus 14137*, 1375.

R = *Vaticanus Ottobonianus lat. 1829*, ca. 1390 (copia fiorentina per Coluccio Salutati).

m = *Venezia, Marcianus latinus 12.80*, ca. 1399 (copia di **R** per Coluccio Salutati).

Ulteriori codici, editio princeps e commentatori fino al XVII sec.:

β = *Parisinus lat. 7989* (1423).

ζ = *Florentinus bibliothecae nationalis Magliabechianus VII 1158*

Londoniensis bibliothecae Britannicae add. 11915

Londoniensis bibliothecae Britannicae add. 11674

η = *Vicentinus bibliothecae Bertolianae G. 2. 8. 12* (216)

Guelferbytanus 332 Gudianus lat.

Leidensis Vossianus lat. in oct. 8r

Oxonienis Bodleianus Laudianus lat. 78

Venetus Marcianus lat. 12.81 (4649)

Venetus Marcianus lat. 12.153 (4453)

Vaticanus Chisianus H.IV.121

Vaticanus Vat. lat. 1608

Θ = Londoniensis bibliothecae Britannicae Egertonianus 3027

Londoniensis bibliothecae Britannicae Burneianus 133

Pisaurensis bibliothecae Oliverianae 1167

Parisinus lat. 8236

Neapolitanus bibliothecae nationalis IV. F. 61

1472 = *editio princeps* (Venezia, Vindelino da Spira: contenente anche Tibullo, Propertio e le *Silvae* di Stazio).

Ald(ina) = *Editio veneta 1515 (curante Avantio)*.

Av(antius) = *In Val. Catullum et in Priapeias emendationes, Venetiis 1495 (1500²)*.

A. Guarinus = *A. Guarini Ferrariensis in C. V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice [...], Venetiis 1521*.

Parthenius = *Antonii Parthenii Lacisii Veronensis in Catullum commentationes, Brixiae 1485*.

Scaliger = *Catulli, Tibulli, Properti nova editio, Lutetiae 1577*.

Marcilius = *T. Marcilius, In C. Val. Catullum asterismi, Parisiis 1604*.

Catull. c. 6

Flavi, delicias tuas Catullo,
ni sint illepidae atque inelegantes,
velles dicere nec tacere posses.

verum nescioquid febriculosi
scorti diligis: hoc pudet fateri.

5

nam te non viduas iacere noctes
nequiquam tacitum cubile clamat
sertis ac Syrio fragrans olivo,
pulvinusque peraeque et hic et ille
atritus, tremulique quassa lecti
argutatio inambulatioque.

10

nam nil stupra valet, nihil, tacere.
cur? non tam latera effututa pandas,
ni tu quid facias ineptiarum.

quare, quidquid habes boni malique,
dic nobis: volo te ac tuos amores
ad caelum lepido vocare versu.

15

2 ni θ: ne V 5 hic O 7 nequid quam O 8 ac syrio Av., f. 2v, et syrio Ald.: asirio OG, a sirio R, a syrio m (assirio β) fragrans ζθ: flagrans V 9 et hec et illo V, hic supra scr. G¹ (al. praescr. G²), al. hic R², al. ille R² bis et hic et illic Parthenius (cfr. 10.14), fortasse recte 12 nil supra valet Haupt 1853, ni supra valet Scaliger nil ista valet dub. Lachmann 1829, alii alia: inista prevalet O, ni ista prevalet GR 13 cum Bondam 1759, p. 130, vd. nunc W. A. Camps apud Lee 1990, p. 186 ecfututa Lachmann 1829 (exf- iam 1472): et futura V pandas ζη: panda V 14 ni A. Guarinus (nei Marcilius, p. 6): nec V 15 babes bonique O 17 versum V, corr. R²

Traduzione

Flavio, i tuoi amorazzi a Catullo,
 se lei non fosse cafona e sgraziata,
 son certo che sveleresti, non potresti star zitto.
 È sicuro che te la fai con qualche
 puttana appestata: perciò non vuoi dirlo. 5
 Che non passi notti solitarie
 lo urla il letto, se pure non parla,
 odoroso di ghirlande e profumi di Siria.
 e il cuscino sgualcito di qui e di là
 nonché le passeggiate e i gemiti 10
 che si fa il tuo lettuccio, a scossoni.
 È chiaro, niente, proprio niente vale tacere,
 E che? Non andresti in giro così sderenato
 se tu non stessi facendo scemenze.
 E allora, quel che hai tra le mani di bello o di brutto, 15
 diccelo: al cielo te ed i tuoi amori
 con verso scherzoso voglio innalzare.

2. La struttura.

3 + 11 (2 + 6 + 3 [= 1 + 2]) + 3.

Thomson 1997, p. 221, propone 5 + 9 + 3, ma credo che vada meglio evidenziata la *Ringkomposition* che caratterizza il carme. L'allocuzione iniziale a Flavio introduce la richiesta all'amico, che verrà ripresa nei tre versi finali: egli dovrà rivelare il nome dell'amata (vv. 1-3). Segue un lungo blocco centrale (vv. 4-14) che si articola in due parti: in una breve *propositio* (vv. 4-5) si fissa come *factum* incontrovertibile la questione su cui si articola l'intero carme (anche se è reticente, Flavio ha un'amante: in ambito giudiziario saremmo in presenza di uno *status finitionis* in cui l'*ego* si incarica di dimostrare che il fatto esiste ed è quello di cui il 'reo' è accusato); in una seconda parte, a sua volta divisa in due sezioni, l'*ego* presenta la sua *argumentatio*, introducendo prove e indizi per 'smascherare' l'amico reticente; tali prove si concentrano sulle condizioni del suo letto (vv. 6-11) e sulle condizioni fisiche di Flavio (vv. 12-14): le due parti dell'argomentazione vengono introdotte dalla congiunzione *nam* (vv. 6 e 12) che si ricollega all'enunciazione del *factum* ai vv. 4-5. Da parte sua, la sezione dei vv. 12-14 si articola in una struttura 1 + 2 in cui, dopo la breve ripresa della *propositio* (v. 12), seguono due versi che, con comica (e strutturalmente precisa) corrispondenza, descrivono il macilento aspetto dell'amico (vv. 13-14) e riprendono quelli che iperbolicamente designano l'amata come una sorta di prostituta appestata (vv. 4-5): si descrive una coppia di *illepidi*, insomma, almeno fino ai versi finali... L'ultima sezione si riconnette ad anello alla prima, con riprese verbali significative: *deliciae tuae* v. 1, *tuos amores* v. 16; *illepidae* v. 2, *lepido* v. 17; *velles dicere* v. 3

dic nobis, volo v. 16. Tali riprese danno corpo e sostanza all'annuncio finale (quello di voler celebrare con il verso gli amori dell'amico) che chiarisce come l'*ego* non creda alla 'ineleganza' dell'amante di Flavio, nonostante egli avesse provocatoriamente supposto ai vv. 4-5 che ella fosse uno *scortum febriculosum*: che ella sia tale è possibilità che ancora si affaccia vagamente al v. 15 (*quidquid habes boni malique*), per essere poi abbandonata con un sorriso nei versi finali.

Altre riprese verbali, nel corso del componimento, enfatizzano l'incalzare argomentativo (vv. 2 e 14 *ni* incipitario) o il tema della reticenza (vv. 3 e 12 *tacere*, v. 7 *tacitum*). Un perfetto congegno dove la precisione del meccanismo diventa arte.

3. Analisi del carme.

Il carme introduce nel *Liber* uno dei suoi elementi più caratteristici: l'amicizia affettuosa e scanzonata tra l'*ego* e altre figure maschili che ne condividono gusti e atteggiamenti. Esso, nell'ordinamento attuale, è intercalato tra due carmi con forti connessioni tematiche come il 5 e il 7, secondo un cliché che vediamo attivo forse nei cc. 2-3 (con l'interposizione del c. 2b), sicuramente tra i cc. 41-43 e nell'intreccio tra i cc. 69-72.

Il tema dei 'sintomi d'amore', attraverso i quali si riconosce la malattia di cui soffre un amico o un sodale (per quanto reticente egli possa essere), è estremamente diffuso nell'epigramma erotico ellenistico, ed in particolare nella *Corona* di Meleagro (dopo l'accenno in Kroll 1923¹=1989⁷, p. 12, cfr. almeno Morgan 1977, p. 340 e soprattutto Citroni 1995, pp. 145 s. e Uden 2005, pp. 639-640). Esso è talmente comune che Catullo vi gioca ormai 'al secondo grado', con ironia benevola (in questo caso) o malevola (cfr. lo scommatico c. 80, [vd. **appendice testi nr. 6**]). Callimaco aveva più volte trattato il tema: in *AP* 12,71 = xii G.-P. = 30 Pf. [vd. **appendice testi nr. 1**] l'*ego* sulle prime non è neppure in grado di riconoscere l'amico Cleonico, tanto egli è emaciato e visibilmente sofferente; in *AP* 12,134 = xiii G.-P. = 43 Pf. [vd. **appendice testi nr. 3**] viene osservato il comportamento di un ospite del simposio che, da una serie di indizi (i sospiri, la corona malferma sul capo) si intende bene essere malato d'amore; l'epigramma sembra ispirato da uno di Asclepiade, *AP* 12,135= xviii G.-P. [vd. **appendice testi nr. 4**], in cui Nicagora, che nega di essere innamorato, viene tradito dal vino durante il simposio (sono ancora le lacrime, lo sguardo e la corona che cadeva dal capo a tradirlo). Un notevolissimo componimento di età successiva a Catullo, sullo stesso tema, sarà Rufin. *AP* 5,87 = 31 Page (cfr. Paage 1978, p. 99). Caratteristica di questi epigrammi è che (a parte il caso di Asclepiade) la verità sulla condizione dell'infelice amante viene rivelata al lettore progressivamente, nel corso del componimento, attraverso l'esame, da parte dell'*ego*, di una serie d'indizi che portano all'inevitabile conclusione; tali segnali sono introdotti da enfatiche interrogative dirette all'amante stesso (Callim. *AP* 12,71,2 e 4) o ad un terzo partecipante al simposio, che osserva la scena (Callim. *AP* 12,134,2). Il procedimento

deduttivo è il medesimo che riscontriamo in altri componimenti, in cui invece l'*ego* indaga sulla natura delle sue stesse sofferenze e arriva a diagnosticarne la natura erotica. All'interno di questa *lignée* epigrammatica spicca Callim. *AP* 12,73 = iv G.-P. = 41 Pf. [vd. **appendice testi nr. 2**], in cui l'*ego* si 'sdoppia': la sua parte razionale indaga sulle passioni perniciose di quella passionale. Attraverso interrogative che l'io rivolge a se stesso (vv. 3 e probabilmente 5), si passa da uno stato di 'ignoranza' (v. 1 οὐκ οἶδ' 'non so') ad uno di consapevolezza (v. 5 οἶδα 'so') riguardo al proprio stato e alla persona (l'amato/a) che ne è 'responsabile': cfr. Callim. *AP* 12,71, v. 2 οὐκ ἔγνων 'non ti avevo riconosciuto' (rivolto all'infelice Cleonico), v. 5 ἔγνων 'ho capito' (dopo l'indagine che ha portato a constatare i motivi della malattia). Il carme era stato oggetto di una celebre imitazione in lingua latina, Lutat. Cat. 1 Morel/Blänsdorf/Courtney [vd. **appendice testi nr. 5**]. Da questo filone Catullo riprende molti elementi e ne modifica altri. Anche nel c. 6 si deduce da una serie di indizi la 'patologia' erotica dell'amico reticente; essi vengono enumerati nella parte centrale del carme. L'*ego* catulliano, però, non procede ad una indagine attraverso enfatiche interrogative all'amico, o a se stesso: lo farà nel c. 80. I 'sintomi' vengono elencati tramite polisindeto (v. 8 *ac*, vv. 9-11 *-que ... -que ... -que*), come in Asclep. *AP* 12,135,3 (καί ... καί ... καί: cfr. poi Rufin. *AP* 5,87,3-4). Come in Callim. *AP* 12,71, 73 e 134, le particelle asseverative svolgono un ruolo fondamentale (v. 4 *verum*; vv. 6 e 12 *nam*), ma non certo per sottolineare gli snodi dell'inchiesta dell'*ego*, nell'accertamento *in progress* della verità; piuttosto, esse seguono l'aggressiva argomentazione che l'*ego* conduce nei confronti dell'amico reticente. Egli conosce già, fin dall'inizio del carme, la natura del problema che l'amico gli sta nascondendo: è incerto solo sul nome della donna. A differenza di quanto avviene negli epigrammi ellenistici (incluso probabilmente lo stesso Callim. *AP* 12,73), il nome dell'amato/a non verrà reso noto alla fine del carme (neppure in via ipotetica), a coronamento della felice inchiesta dell'*ego*. Catullo ha rielaborato il tema, proponendo un carme che si presenta come componimento d'occasione: il pretesto è appunto la richiesta all'amico dell'attesa 'rivelazione' dell'identità dell'amata. Il carme impianta su una differente situazione socioculturale (con le relative convenzioni) un antico motivo epigrammatico. La reticenza di Flavio nel rivelare il suo stato di *amans* si trasforma in un atto 'sconveniente' nei confronti degli amici, ed in particolare di *Catullus*: essi sono legati a lui da un rapporto di *amicitia*, sono coloro che gli stanno vicini, che condividono con lui esperienze e confidenze. Il motivo occasionale si precisa ancora di più nel finale (vv. 16 s.): il poeta/amico vuole celebrare Flavio con i suoi versi, come fa senza sapere almeno il nome dell'amata? Situazione analoga si riscontra nei versi conclusivi del c. 55, dedicato allo sfuggente amico Camerio.

Dalla mancanza da parte di Flavio riguardo ai suoi obblighi di amico nasce il tono di scherzoso 'rimprovero' che emerge dal carme, che riproduce quasi

l'arringa di un solerte accusatore. Di conseguenza, anche l'ambientazione simposiale che caratterizza gli epigrammi ellenistici che hanno ispirato Catullo cede il passo ad un diverso scenario. Syndikus 2001 = 1984, p. 98, notava finemente come tutti i motivi tradizionali che indicano lo stato di *amans* in cui versa Flavio siano concentrati sull'aspetto del suo letto. Il suo essere coronato di fiori e odoroso di profumi, i cuscini in disordine, il trovarsi fuori posto, il cigolio, sono tutti segnali ben precisi delle *ineptiae* erotiche dell'amico. L'antico, delicato motivo della sofferenza d'amore, celata dal malcapitato ai conoscenti per pudore, diviene però qualcosa di ben diverso: Flavio non è un innamorato infelice, è un amante anche troppo impegnato nei suoi successi erotici. Il letto stesso non è il teatro delle gioie matrimoniali, secondo il diffuso *topos* neoterico (cfr. non solo Catull. 61,107, ma anche Tucid. frg. 1 Morel/Blänsdorf/Courtney), ma con il suo aspetto quasi umano di gaudente sfinite (corone, profumi e trasandatezza) esso è specchio fedele del padrone Flavio. Se si coglie il vero evidenziando nella parte centrale una vera e propria (scherzosa) 'requisitoria' (vd. *supra* e anche *infra*, commento ai vv. 7 e 11), allora si dovrà osservare che Catullo sta riusando, in modo gustoso e divertente, un altro *topos* della poesia (anche epigrammatica) d'amore, quello del letto 'testimone d'amore': cfr. ad es. Asclep. AP 5,181,11 s. = xxv 11 s. G.-P. Βάκχων ὅτι πέντ' ἐφίλησεν / ἐξῆς, ὧν κλίνη μάρτυς ἐπεγράφετο 'Baccone quando fece l'amore cinque volte di fila, del che il letto viene iscritto a testimone': il motivo è poi ripreso probabilmente nella poesia neoterica latina contemporanea, cfr. ancora Tucid. 1 Mor./Bläns./Courtn. *felix lectule talibus / sole amoribus*, (ove va integrato probabilmente <*testis*>; in altri contesti, ancora nell'epigrammatica ellenistica contemporanea, è la lanterna ad essere testimone dell'amore, come dimostra Philod. AP 5,4,1-4 = 7,1-4 Sider, sulla scia di una lunga tradizione, cfr. Sider 1997, p. 87). Catullo, sulle tracce di Asclepiade e altri, reinterpreta il motivo (romanamente...) come se il letto fornisse una vera e propria, ancorché tacita, 'testimonianza' a fronte dell'arringa accusatoria pronunciata dall'*ego*.

L'eros del c. 6 è dunque assai più 'fisico' e corposo di quello di cui leggiamo negli epigrammi ellenistici modello di Catullo (ancorché, su quella scia, la passione di Flavio venga all'inizio presentata come sincera e delicata, vd. v. 5 *diligis*): esso si esprime nei termini di una sessualità straripante, che piega verso il comico (qui nel segno di un humour leggero, mentre nel c. 80 prevale la nota dell'osceno e della aggressività). Ne abbiamo conferma quando leggiamo ai vv. 13-15 del miserevole stato dei *latera* di Flavio: si tratta della scherzosa trasformazione dello stesso *topos* che caratterizza l'inizio di Callim. AP 12,71, la descrizione del terribile aspetto del povero Cleonico (ridotta pelle ed ossa), lì causato dal suo amore infelice. Il malinconico amante smunto e pallido della tradizione erotica ed elegiaca (vd. anche *infra*, commento ai vv. 14 s.) si muta in un giovane gaudente che troppo si concede alla bella vita. Il carne, in effetti, si

concentra sul rapporto ‘confidenziale’ che esiste tra l’*ego* e Flavio: Thomson 1997, p. 222, confronta il c. 6 e il c. 67 a proposito dell’atteggiamento dell’io nei confronti dell’interlocutore (6,16 *dic nobis*; 67,7 *dic aegedum nobis*; 18 *nobis dicere ne dubita*), che viene spinto, in tutti e due i casi, ad una rivelazione intima e piccante: ma nel caso del c. 6 non vi è una *captatio benevolentiae* come quella che caratterizza l’inizio del ‘carne della porta’, l’*ego* prende di petto Flavio, forte di un rapporto amicale che evidentemente non esiste nel caso del c. 67. Il coinvolgimento di *Catullus* nelle vicende dell’amico non denota solidarietà sofferta per il suo patire erotico, basata anche sulle proprie esperienze personali del *pathos* d’amore (secondo il motivo di Callim. *AP* 12,134,5 s.), bensì la delusione di chi si sente defraudato di una confidenza ‘dovuta’ a una persona cara. L’impressione è che l’*ego* viva la vicenda come una sorta di piccolo tradimento da parte di Flavio: e allora sarà utile richiamare l’attenzione su un altro filone di epigrammi erotici ellenistici, che hanno più di un motivo in comune con il nostro. Si confronti il c. 6 con Meleag. *AP* 5,175,1-6 = lxx G.-P. (al proposito, considerazioni importanti già in Citroni 1995, pp. 145 s.) [vd. **appendice testi nr. 7**]: οἶδα· τί μοι κενὸς ὄρκος, ἐπεὶ σέ γε τὴν φιλάσωτον / μὴνύει μυρόπνους ἀρτιβρεχῆς πλόκαμος, / μὴνύει δ’ ἄγρυπνον, ἰδοῦ, βεβαρημένον ὄμμα / καὶ σφιγκτὸς στεφάνων ἀμφὶ κόμαισι μίτος / ἔσκυλται δ’ ἀκόλαστα πεφυρμένος ἄρτι κίκιννος, / πάντα δ’ ὑπ’ ἀκρήτου γυῖα σαλευτὰ φορεῖς ‘lo so: a che serve quel giuramento, visto che ti denuncia come lasciva / quella chioma che spira ancora morbida di profumo, / ti denuncia l’occhio pesante (ecco!) per la veglia, / e il filo delle corone stretto intorno alle chiome, / mentre sono sporchi i boccoli per i bagordi appena consumati / e porti in giro tutte le membra vacillanti per il vino pretto’. Si tratta di un epigramma della serie dedicata al tema dello ‘smascheramento della fedifraga’ (cfr. anche Meleag. *AP* 5,184 = lxxii G.-P. [vd. **appendice testi nr. 8**]; Posid. *AP* 5,186 = ii G.-P.). Si noterà che, come nel caso di Catull. 6, l’*ego* parte fin dall’inizio dalla constatazione del ‘tradimento’ subito da parte dell’amante (v. 1 οἶδα: incipit simili in *AP* 5,184 e 186; da notare che *AP* 181, di Asclepiade, sul tema della ‘testimonianza del letto’, è contiguo nella *Anthologia* a questo blocco di epigrammi); si oppone poi in modo enfatico al tentativo della donna di professare la propria innocenza (v. 1 τί μοι κενὸς ὄρκος: cfr. Catull. 6,12 s. *nam nil stupra valet, nihil, tacere. / cur?*, con la differenza che in Catullo si ha reticenza, in Meleagro diniego); gli indizi ‘denunciano’ il reprobato (vv. 2 e 3, cfr. Catull. 6,7 *clamat*); tra i segni dei bagordi non mancano né i profumi (*AP* 5,175,2, cfr. Catull. 6,8), né le ghirlande (*AP* 5,175,4, cfr. Catull. 6,8) né, infine, lo sfiancato ancheggiare (*AP* 5,175,6, cfr. Catull. 6,13). Soprattutto, nei carmi di questo tipo non è il consumarsi per la pena dell’innamoramento a far deperire o soffrire fisicamente l’amante, bensì gli stravizi cui si è dedicato/a. Io credo che Catullo abbia incrociato due temi epigrammatici (quello dei ‘segni della patologia d’amore’ e quello dei

‘segni del tradimento’): scherzosamente, egli identifica la rottura delle regole che presiedono all’amicizia *venusta* con un tradimento, e si riconnette al filone relativo. È altamente probabile che Catullo si sia ispirato a una sequenza che ancora oggi noi leggiamo nell’*Anthologia Palatina* e che già faceva parte della *Corona* meleagrea: *AP* 5,169-187 costituiva un blocco che probabilmente si intrecciava con *AP* 12,121-160 (cfr. Gutzwiller 1998, pp. 294-295 e tav. II).

Il venir meno agli obblighi verso l’*ego* da parte di Flavio ha diversi aspetti: anche in questo piccolo carne il *lepos* identifica con limpidezza una serie di valori che sono inscindibili, eleganza, amicizia, amore e poesia (cfr. a questo proposito le penetranti osservazioni di Citroni 1995, pp. 141-148). Chi viola questo sistema etico-estetico in una delle sue parti lo viola in tutte. Flavio deve confessare, i suoi amori dovranno ben essere celebrati dalla poesia dell’amico: se ciò non avvenisse, l’unica conclusione che se ne potrebbe trarre è la peggiore che possa esserci tra raffinati sodali, e cioè che la donna è *illepida* ed *inelegans* (v. 2). La dialettica *invenustas* / *venustas* riorienta, dunque, tutti i significati tradizionali dei topoi trattati: su quell’asse si pongono le supposte ragioni della reticenza di Flavio e, in fondo, le stesse ragioni di interesse dell’*ego*, curioso di conoscere la misteriosa ragazza e farla diventare *materies* di un canto celebrativo. Quest’ultimo, nonostante i toni scherzosamente sostenuti dei vv. 16 s., non parlerà di temi eroici, ma di amori ed amici, secondo i valori di una nuova poesia. Uden 2005 vede in questo finale un tono ridicolmente troppo elevato in confronto all’argomento di cui Catullo vuole cantare: egli ritiene che l’intero carne sia una invettiva aspra non tanto contro Flavio, quanto contro l’amata, una donna delle classi elevate chiamato *e contrario*, e dipregiativamente, *febriculosum scortum*, di cui l’amico di *Catullus* si sarebbe invaghito in modo eccessivo, pericoloso e dispendioso (vd. anche *infra*, commento al v. 5 e al v. 8), fino a perdere il controllo di sé e il senso della sua stessa virilità (v. 13). Ora, c’è sicuramente un contrasto tra la descrizione della donna al vv. 4-5 e i successivi vv. 6-14, che parlano di una passione furente e sensuale che sarebbe sproporzionata se oggetto ne fosse una prostituta dozzinale: ma fare di Catullo una sorta di maestro d’amore che ‘mette in guardia’, o perlomeno compatisce l’amico/allievo contro una passione perniciosa mi sembra non rispecchi il dettato del carne (perché tanta insistenza sul nome dell’amata? Perché Flavio non viene piuttosto invitato ad abbandonarla?). Non è certo il fatto che l’amico sia impegnato in notti selvagge a preoccupare *Catullus*, quanto la mancanza di confidenza che gli dimostra (un aspetto che verrebbe quasi del tutto perduto nella lettura di Uden): è l’indignazione contro questo aspetto a portare l’*ego* al brusco tentativo di ‘provocare’ l’amico con i poco lusinghieri vv. 4-5 (e 13-14), perché egli si decida a rivelare l’identità della donna. Quanto al tono troppo ‘alto’ dei vv. 16 s. (vd. *infra*, commento), è piuttosto lecito vedervi una nota scanzonata e ancora maliziosa: un segreto custodito così gelosamente dall’amico meriterà di essere celebrato con

enfasi, e tuttavia con *lepos*. Il tono aggressivo e provocatorio dei versi precedenti si stempera nel sorriso e diviene chiaro che una passione così intensa da parte dell'amico non può davvero essere per uno *scortum* qualunque e va celebrata in versi raffinati.

Il carne non rimase inosservato a Ovidio, che vi allude in modo 'straniante' in *am.* 3,14 (cfr. *infra* commento ai vv. 9 e 11 [e vd. **appendice testi nr. 11**]). Più in generale, il motivo dell'amico restio ad ammettere di essere innamorato, secondo la tradizione ellenistica che abbiamo esaminato, avrà fortuna in poesia augustea (in modi diversi, *Hor. carm.* 1,27 e *Prop.* 1,9 ne saranno testi esemplari).

4. Commento.

v. 1. Contiene in bell'ordine i tre elementi su cui si struttura il carne: *Flavi* (il destinatario interno, subito al vocativo in incipit); *delicias tuas* (a ponte di cesura), la misteriosa donna amata; *Catullo*, l'io poetico, amico del destinatario (i due nomi in apertura e chiusura di verso fanno da cornice alle *deliciae*, chiarendo fin dall'inizio che gli amori di Flavio, in qualche modo, non appartengono solo a lui ...). Su *deliciae* per designare la persona amata (e nei suoi vari usi in Catullo), vd. *Catull.* 2,1 (tra l'altro, il c. 2 e il c. 6 cominciano seguendo esattamente lo stesso schema metrico-verbale: vocativo bisillabico spondaico + *deliciae* / -as). Nulla sappiamo sull'identità storica di Flavio.

v. 2 ni. V tramanda *ne*, che forse cela la grafia arcaica *nei*.

inlepidae. Sulla malizia dell'illazione da parte dell'*ego* vd. *supra*. L'aggettivo è attestato nella commedia arcaica, se riferito a persona nel senso di 'fastidiosamente rozzo, non coltivato', se non anche 'ruvido di modi, di scarsa sensibilità' (*Plaut. Bacch.* 614 *incredibilis imposque animi inamabilis inlepidus vivo*, nel monologo dello sconcolato *adulescens* Mnesiloco; poi *Caecil. com.* 200 R.³; l'avverbio in *Plaut. Bacch.* 1169 *non homo tu quidem es, qui istoc pacto tam lepidam illepide appellas*); Catullo lo usa qui, in 10,4 (sempre a proposito di uno *scortum*) e in 36,17 (ove *non inlepidum* non è persona, ma il voto fatto a Venere: 'rozzo, indelicato', quindi 'inappropriato'). La storia dell'aggettivo nella lingua latina è parallela a quella di *lepos* / *lepidus*: esso non è mai presente in Cicerone e nella prosa di I sec. a.C. e, se si eccettua qualche caso sporadico di attestazione dell'avverbio in poesia augustea (*Hor. epist.* 2,1,77 a proposito di un carne *crasse compositum illepideve*) ricomparirà solo in Plinio il vecchio (*nat. praef.* 31; 8,207), e in un brano di Plinio il Giovane (*epist.* 3,9,3) e poi, finalmente, ben nove volte nell'arcaizzante Gellio e due volte in Ausonio, in passi 'catullianeggianti' (in particolare, *ecl.* 1,4 *illepidum rudem libellum*, ove si allude a *Catull.* 1,1 *lepidum novum libellum*).

inelegantes. L'aggettivo è attestato solo a partire dall'età cesariana, nella maggioranza dei casi per descrivere caratteristiche di opere o autori di letteratura, retorica o filosofia; quasi sempre è usato in litote (*Cic. Brut.* 101 e 282; *nat.* 2,64; *Plin. nat.* 21,169; 37,178; *Suet. Dom.* 20,1; *Gell.* 17,2 etc.),

se non in casi molto rari (prima della tarda antichità, dove per altro l'aggettivo è poco diffuso, cfr. solo Cic. *fin.* 2,26; Suet. *Claud.* 41,3; Gaius *inst.* 3,100). Catullo è l'unico a usarlo in poesia, anche se va tenuto conto dell'impossibilità di adoperarlo in verso dattilico. I due aggettivi richiamano *e contrario* parole e concetti cardine dell'estetica neoterica (*lepos* e *elegantia*) e se ne può ipotizzare un uso nel *sermo* raffinato della cerchia catulliana.

v. 3. Notevole le differenze di tempi e modi nei primi cinque versi del carne: *ni sint* esprime una possibilità mentre *velles*, rispetto a *velis* che qui era atteso, esprime maliziosamente una irrealtà, e cioè che Flavio si guarda bene dal confessare (sul punto cfr. già Kroll 1923¹=1989⁷, p. 13; Lenchantin De Gubernatis 1928¹=1949³, p. 14). Gli indicativi della realtà ai vv. 4-5 (oltre che l'asseverativo *verum* all'inizio del v. 4) sono una diretta conseguenza dello stato di cose che è stato presentato ai vv. 1-3: Flavio non rivela i suoi amori, ergo è innamorato di una donna *invenusta*. Elegante la costruzione chiasmica del v. 3, con i due congiuntivi *velles* e *posses* alle due estremità e i due infiniti *dicere* e *tacere* (in antitesi) al centro del verso (la negazione *nec* subito dopo cesura fa da spartiacque tra i due *cola* sintattici).

v. 4. Riguardo a *verum*, vd. *supra*, Analisi del carne, e commento al v. 3. *Nescioquid* costruito con il genitivo partitivo ha un'indubbia sfumatura dispregiativa. Quanto a *febriculosi*, l'aggettivo, prima di Catullo, è attestato solo (manco a dirlo) in Plauto, in un contesto simile a quello in esame, *Cist.* 405-407 [vd. **appendice testi nr. 9**] (successivamente tornerà solo negli 'arcaizzanti' di II sec., Gell. 20,1,27 e Fronto p. 153,11 Van d. Hout): nonostante le lacune che rendono non facile il restauro del testo, è chiaro che anche Plauto sta descrivendo delle prostitute (*diobolares schoeniculae* al v. 407 vuol dire 'cortigiane da due soldi, con profumi da poco': cfr. Morgan 1977). Insomma, l'amica di Flavio è una mercenaria morta di fame e infestata da qualche malattia (con qualche verosimiglianza si è pensato alla malaria: cfr. Kroll 1923¹=1989⁷, p. 13): la nota di disprezzo è uno sviluppo del v. 2 e ha un indubbio significato di provocazione nei confronti dell'amico. La lingua si mantiene su registri inclini ad un *sermo* che ha però archetipi letterari lontani (lo *scortum* che succhia soldi ed energie all'*adulescens* è forse il tema principe della commedia arcaica ...).

v. 5 scorti diligis. Il contrasto tra il sostantivo e il verbo è abbastanza accentuato (Uden 2005, p. 639): *diligere*, in Catullo, indica l'amore dell'*ego* per Lesbia e viceversa (72,3; 76,23) o quello tenero di un padre per i figli (c. 72,3-4), mentre *scortum*, pur non essendo parola oscena (è termine comunissimo in tutta la commedia arcaica ad indicare la 'cortigiana'; lo usa più volte Cicerone in ambito oratorio, anche in contesti di registro sostenuto come *dom.* 49; dopo Orazio, e a parte qualche passo nei satirici, diviene parola 'impoetica'), è detto pur sempre in modo aggressivo e sprezzante (la ragazza non è chiamata con termini denotativi come *puella* e simili, ma si sottolinea che è donna dedita a rapporti mercenari). Il motivo del pudore di

Flavio (*hoc pudet fateri*) sarebbe, nella perfida interpretazione di *Catullus*, questa sproporzione tra la passione dell'amico e la squallida persona che ne è oggetto. Tanto più sorprendenti saranno i 'segnali' da cui si riconosce la passione dell'amico ai vv. 6-14 in quanto l'uso di un verbo come *diligis* incoraggia il lettore a pensare che Flavio sia un malinconico *amans ephēbus* della commedia o dell'epigramma, non un insaziabile amatore.

v. 6. Su *nam* vd. *supra*, §§ La struttura e Analisi del carme. *Iacere viduas noctes* è costruito, come dice Kroll 1923¹=1989⁷, p. 13, a metà tra l'accusativo interno e quello di tempo continuato; lo studioso richiamava poi, per la iunctura *vidua nox*, il confronto con Ov. *her.* 18,69 *tot viduas exegi frigida noctes* (Ero a Leandro) e poi Petron. 133,1 *vidua pudicaque nocte*: del resto, è più comunemente il 'letto' ad essere *viduus* (Ov. *am.* 3,5,42; *her.* 1,7, Penelope a Odisseo; Lucan. 5,806; Maximian. 1,76: cfr. Magnelli 2002), secondo un'immagine simile a quella di Catull. 68,6 *lecto caelibe*, che ha una lunga storia nella poesia greca (fra le tante espressioni cfr. Eur. *Med.* 435 s., ove il giaciglio di Medea abbandonata è quello τῶς ἀνάνδρου κοίτας 'del letto privo dell'uomo'; 'freddo' è il letto in Posid. ix,5-6 Austin-Bastianini). L'espressione si colora di un tono più sostenuto, che si rifà alla più raffinata poesia erotica ellenistico-romana.

v. 7. Il letto è 'inutilmente' (*nequiquam*) silenzioso (cioè non 'parla'), in quanto il suo stato denuncia da solo le nequizie di Flavio (per l'uso, cfr. 77,1 *nequiquam credite*): non ha senso ritenere l'ardua lezione di **O** *nequidquam* (difesa da Baehrens 1889, p. 99 s.). L'ossimoro *tacitum clamat* ricorre in forme più o meno simili, non a caso, di un paio di passi d'orazioni giudiziarie ciceroniane, soprattutto *Cat.* 1,21 *cum tacent, clamant* (i senatori rispetto alle malefatte di Catilina) e *in Caec.* 21 *etiamsi taceant, satis dicunt* (cfr. lo stesso Baehrens 1889, *ibid.*). Il verbo è scelto con particolare accuratezza, perché al suo significato di base ('gridare') nella lingua giudiziaria si sovrappone quello di 'far esplicita, clamorosa ed inoppugnabile testimonianza' (specialmente contro qualcuno), detto di documenti o prove: Cic. *Verr.* 2,1,150 *Haboni tabulae praedam illam istius esse clamant* (cfr. 3,104); *Q. Rosc.* 37 *quid enim restipulatio clamat?* Lo stesso verbo *clamo* userà Catullo nel c. 80 (v. 7 s. *clamant Victoris rupta ... ilia*), in contesto simile. D'altronde, il 'clamore' della testimonianza del letto inutilmente silenzioso anticipa già il v. 11 *argutatio*, il 'cigolio' che ben denuncia l'uso improprio del giaciglio; notevole, in questo quadro, anche l'allitterazione *cubile clamat*, che caratterizza il secondo emistichio.

v. 8. Elegante la costruzione del verso, con l'allitterazione (o comunque l'assonanza, se si accoglie il restauro *Assyrio* che sembra il testo supposto da **OG**) *sertis ac Syrio* che riempie il primo emistichio e rende più pieno e rotondo *sertis* che è privo di aggettivi: anche le ghirlande sono di squisita e ricercata fattura, stando in associazione con il 'profumo di Siria' di cui è ancora impregnato il *cubile*. *Syrio* è sicuramente metonimico, indica l'origine orientale dell'unguento profumato, secondo un uso già ellenistico

(cfr. Bion *Epit. Ad. 77*, poemetto certamente noto a Catullo), che sarà poi ben attestato in elegia latina (Prop. 2,13,30; [Tib.] 3,4,28; 3,6,63); *olivum* nel senso di ‘olio (profumato)’ è di uso quasi esclusivamente poetico (cfr. Prop. 3,17,21 *levis odorato cervix manabit olivo*). La lingua della successiva poesia erotica latina si va formando quasi sotto i nostri occhi. Tanta raffinatezza è certamente indegna di uno *scortum* (vd. *supra* commento al v. 5).

v. 9. Adotto il testo stampato da Thomson, ma forse la congettura già di Parthenius (1485) *et hic et illic*, rispetto al tradito *et hec et illo*, merita attenzione (cfr. anche l’ottima discussione in ‘Catullus on line’). *Pulvinusque peraeque* insiste sull’allitterazione a contatto di due elementi in un unico emistichio che caratterizza i vv. 7-9; l’effetto è ampliato dall’omeoteleuto (*-que ... -que*) e dalla successiva anafora in *et hic et ille*: il ruolo martellante delle congiunzioni coordinanti ne risulta esaltato. Il cuscino (*pulvinus*: ma il termine è generico, indicando propriamente l’imbottitura di qualunque guancia, piumino o cuscino da divano) è sprimacciato a destra e sinistra: il letto, come è costume romano, è addossato alla parete (*hic* e *ille* indicano rispettivamente la parte più esterna e quella più vicina al muro). Si ricorderà del passo Ov. *am. 3,14,32 cur pressus prior est interiorque torus?*: in quell’elegia l’*ego* chiede all’amata di non lasciare in giro elementi da cui egli possa dedurre l’infedeltà di lei, per lasciarlo vivere in beata ignoranza ...

v. 10. *Attritus* è in *enjambement*, essendo concordato a *pulvinus*, che è anch’esso in incipit di verso: i due primi emistichi dei vv. 9 e 10 sono costruiti in parallelo, in entrambi i casi con pausa al settimo elemento marcata dall’enclitica *-que* (al v. 9 in sinalefe sulla congiunzione successiva, al v. 10 in gioco assonante con il seguente *quassa*). Mi sembra deduca troppo dall’esame stilistico del participio Uden 2005, p. 640: *tero* e composti sono spesso usati in relazione agli eccessi della sessualità femminile (basti il confronto con Prop. 3,11,30, ove Cleopatra è *femina trita*, ‘logorata’ tra i suoi schiavi) e sicuramente il fatto che il cuscino (e/o il piumino) si presentino ben ‘premuti’ è indice di una attività sessuale generosa ed intensa, ma è difficile che il participio sia dovuto esclusivamente ad una volontà di evocazione del carattere dissoluto dello *scortum* di Flavio (quindi ad un intento derogatorio nei confronti di lei). Piuttosto, il letto è davvero lo specchio del padrone (o, al massimo, della coppia che vi ha fatto l’amore): il ‘logoramento’ di cui fa spettacolo è il preciso corrispettivo di quello, fisico, di Flavio (vd. vv. 13-14): ne sono testimonianza anche i successivi *quassa* (con elegante ipallage concordato ad *argutatio* del v. 11) e *tremuli*, che parlano del precario stato del letto ormai traballante. *Tremulus* è, all’epoca di Catullo, di pressoché esclusivo uso poetico (Cicerone non lo usa mai in prosa, ben cinque volte nei suoi frammenti poetici): in poesia arcaica ricorre tanto in contesti di genere elevato (Enn. *Ann. 34 Sk. tremulis anus ... artubus*) che in poesia comica

(Plaut. *Curc.* 160 *anus tremula*; ma almeno *Men.* 854 *tremulum Tithonum* sembra collocarsi in un contesto di registro abbastanza elevato); l'uso, successivamente, è corrente nella lingua poetica e sembra un poco più frequente nei generi più alti, come mostra lo stesso Catullo, ove, oltre che nel nostro passo e in un carme dalle caratteristiche particolari come il c. 17, v. 13, l'aggettivo è usato solo in carmi 'dotti' (61,51 e 154; 64,128 e 307; 68,142), sempre (con l'eccezione di 64,128, ove è attribuito del mare) con riferimento al tremore della vecchiaia (come in prevalenza avviene in età arcaica, vd. esempi *supra*).

v. 11. Quinn 1971, p. 111, ricorda giustamente come i sostantivi con il ricercato suffisso in *-atio* abbiano un sapore quasi tecnico, con effetto che qui è evidentemente comico. Il verso ha una struttura metrica particolare, ove l'unica incisione è in corrispondenza di sinalefe sul quinto elemento (la *-o* finale di *argutatio*, in sinalefe su vocale in sillaba breve, è ancora, nella lingua latina letteraria di quest'epoca, prevalentemente lunga, cfr. lo stesso Catull. 10,29 o 42,22, anche se, soprattutto in parole a clausola giambica, tende ormai ad abbreviarsi). Dopo i ripetuti giochi fonetici e prosodici nell'*ordo verborum* ai vv. 7-10, con particolare attenzione all'effetto di scansione esercitato dalle congiunzioni, qui il verso si dispone in due parole lunghe e maestosamente scherzose, in omoteleuto smorzato dall'enclitica *-que*: essa si riconnette a quelle dei vv. precedenti. *Argutatio* è *hapax* catulliano, costruito in analogia e simmetria con il successivo *inambulatio* (che con il suo ritmo giambico ricopre la seconda parte del verso): il sostantivo indica propriamente uno scricchiolio (in questo caso del letto), cfr. c. 68,72. *Inambulatio* è, propriamente, 'passeggiata': il letto traballa e si muove (e Ovidio se ne ricorda ancora sempre in *am.* 3,14,26 *spondaque lasciva mobilitate tremat*). Il termine (raro) è presente nella lingua tecnica della retorica ed è detto dell'*actio* dell'oratore, in due passi in cui ricorre in associazione con altre parole a suffisso *-(a)tio* (*Rhet. ad Her.* 3,27 *contentio fiet per distributionem, porrectione p<er>celeris brachii, inambulatione, pedis dexteri rara subpulsione*; Cic. *Brut.* 158 [vd. **appendice testi nr. 10**] *non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio*): c'è un intento parodico da parte di Catullo? Forse, se si pensa al linguaggio che richiama l'oratoria forense ai vv. 6-11. Non va dimenticato che *argutatio* è connesso ad *argutor* che vale 'discorrere, argomentare in modo ampio e garrulo' (Non. 245 M. *loquaciter proloqui*: cfr. Enn. *trag.* 264 R.³ *exerce linguam, ut argutarier possis*; Plaut. *Amph.* 349): in Gell. 17,5,13 un *rheticus quidam sophista* è un *argutor* (cfr. anche Thomson 1997, pp. 222 s.). Il fastidioso muoversi, il cigolio del letto assume forme non solo umanizzate, ma giocosamente paludate.

v. 12. Con qualche dubbio, *faute de mieux*, accetto il restauro del testo tradito *ni ista prevalet* (**GR**; *inista prevalet* in **O**) in *nil stupra valet*, proposta da M. Haupt (1853) e accettata oggi dai principali editori di Catullo (l'impressionante messe di congetture accumulatesi nei secoli sul passo è

raccolta con cura sul sito ‘Catullus on line’). Lenchantin de Gubernatis 1928¹=1949³, stampava *nil ista valet*, affermando (p. 15) che gli *stupra* comportano una violenza ignobile di cui qui non è questione. Uden 2005, pp. 640 s., rifacendosi a Fantham 1991, p. 270, interpreta più correttamente la parola come ‘abuso commesso con la violenza o, in ogni caso, con il disonore’ tanto di chi lo compie che di chi lo subisce: il termine può essere riferito alla persona che si sottopone, anche volontariamente, a rapporti sessuali vergognosi, indegni del suo status (il termine, quindi, non avrebbe senso se la donna fosse davvero uno *scortum*, o fosse di condizione non libera). Il termine ha una nota moralistica inconsueta: ma si smorza anch’essa nel tono generale, all’insegna del *lepos* e dell’*elegantia* (ove gli amozzi dell’amico sono poi designati come *ineptiae* al v. 14) e non credo si debba pensar a nulla più che a una scherzosa posa da *severus*. Da notare l’enfatica ripetizione di *nihil*, dapprima nella forma contratta, quindi, nel secondo emistichio, nella forma *plenior*, secondo una modalità che Catullo sperimenta anche in 17,21, 42,21 e 64,146.

v. 13 cur? L’interrogativa ellittica riprende i modi del *sermo* e si riconnette a movenze dell’epigramma ellenistico (vd. *supra* Analisi del carne).

Tam latera effututa. *Tam* è in iperbato rispetto al termine che rafforza (cfr. 60,3 *tam mente dura*). Il termine *effututa* fa precipitare i registri dello stile, dal *sermo* spigliato dei versi precedenti alla scurrile oscenità diretta, di cui si ha qui la prima occorrenza nel *Liber*. Il tono crudo è tanto scherzoso quanto salacemente canzonatorio: *effututus* sta per ‘stremato dagli eccessi sessuali’. Il tema degli eccessi in amore, caratteristico dell’epigrammatica ellenistica cui Catullo si è ispirato (vd. Analisi del carne) viene, in modo sempre più deciso, allegramente riportato su un piano di esplicita, fagocitante sessualità. In 29,13 Catullo usa un’espressione analoga (*mentula diffututa*) in sede di scommessa vero e proprio; in 41,1, ove è Aemeana *puella defututa*, lo stesso insulto è invece rivolto a persona che riceve e non compie penetrazione (insomma, l’uso è più ‘proprio’). Quest’ultimo brano fa capire come, nella mentalità diffusa in ambito romano all’epoca di Catullo, un’espressione del genere metta in questione addirittura la virilità di colui cui è rivolta: i fianchi (così interpreto senz’altro *latera*) di Flavio sono logorati dal sesso come potrebbero esserlo quelli di una prostituta (insomma, l’amico è in qualche modo accomunato all’ipotetico *scortum* di cui ai vv. 4-5). Tutto ciò non deve far pensare ad un intento di denigrazione nei confronti di Flavio: simili scherzosi apprezzamenti tra sodali non sono un caso isolato nel *Liber* (cfr. il c. 28, ove l’*ego* dirà addirittura di se stesso, al v. 10, di esser stato *irrumatus* da Memmio ...). In *Priap.* 26,7 Priapo si lamenta dicendo *ipsi cernitis, ecfututus ut sim* per affermare poi, sconcolato, (v. 11) *defecit latus*: contrariamente al passo catulliano, qui *latus* ha propriamente il senso di ‘membro sessuale’, quello spaventoso ma troppo

logorato dall'uso di Priapo, ma mi sembra che ci siano buoni motivi per supporre comunque un'allusione a Catull. 6,13.

pandas. V ha *panda* e qualche interprete (cfr. Baehrens 1889, p. 100) ha pensato che vada corretto in *pandes* da *pandare* 'piegare' (detto dei *posteriora* curvati all'insù in Quint. *inst.* 11,3,122), ma qui tutto il carne è costruito proprio sulla retorica del 'mostrare, lasciar capire per indizi'. Flavio va in giro mettendo in mostra i suoi *latera effututa* da debosciato: diverso è, a mio parere, il senso di espressioni come CIL XI 6721,14 *culum pandite* o Pers. 4,36 *populo marcentis pandere vulvas*, ove *pandere* equivale a 'scoprire una parte del corpo per offrirla al consumo sessuale' di qualcuno (anche se, soprattutto dopo *effututas*, il verbo *pando* ha un *quid* di equivoco ...).

v. 14 *ineptiarum*. Propriamente 'ciò che non è adeguato alla bisogna o al discorso', e quindi 'sciocchezze'. *Ineptus*, *ineptiae* e *ineptire* sono frequenti nella commedia arcaica, soprattutto in Terenzio, anche se non si specializzano ad indicare lo 'stolto vaneggiare' dell'innamorato (cfr. però un passo come *Eun.* 741): Catullo userà invece il verbo *ineptire* in 8,1 proprio con questa sfumatura (mentre *ineptiae* in 14b,1 è sinonimo di *nugae*). Dopo *stupra* al v. 12 (se è correttamente restaurato) e il linguaggio crudo del v. 13, l'eufemistico *ineptiarum* riconduce la descrizione della foga erotica di Flavio nel solco di registri più composti, più aderenti alla tradizione della commedia e più consoni ad un amore 'gentile', di nuovo nella scia dell'epigramma ellenistico.

v. 15. Uso colloquiale è *quidquid habes* nel senso 'qualunque cosa tu abbia, ti sia accaduto (di nuovo)': se ne ricorda Hor. *carm.* 1,27,17 s. *quidquid habes, age, / deponere tuis auribus* (è di nuovo una confessione d'amore quella che viene richiesta, in un carne che si pone nella scia della tradizione simposiale degli 'indizi dell'innamoramento', vd. *supra*, Analisi del carne). *Boni malique* (tipico del *sermo*, cfr. Plaut. *Trin.* 1066), nella alternativa 'vera' che pone, fa ben capire che l'affermazione per cui la donna di Flavio è senz'altro una pessima prostituta è da considerare solo una provocazione.

v. 16. Notevole l'abbreviamento della *-o* di *volo*, cfr. 17,8 e vd. anche *supra*, commento al v. 11 (è comunque la prima persona dei verbi, soprattutto a clausola giambica, che risente di più del processo di abbreviazione della *-o* nell'età di Catullo: cfr. comunque 24,7 e 115,8 *homō*). Più in generale, il processo di *correptio iambica* appartiene alla lingua parlata, come insegna la commedia arcaica (in Catullo, cfr. 10,27 *manē*; 50,18 s. e 61,145 *cavē*; 61,77 *vidēn*; Fordyce 1961, p. 121) *Amores*, al plurale, riprende sicuramente *deliciae* del v. 1 (sul significato, 'la tua amata', cfr. 10,1 *Varus me meus ad suos amores*, ove riscontriamo situazione simile e consimile gioco su pronomi personali e possessivi: cfr. anche 45,1 e 64,27, mentre un po' diverso è il caso di 71,3). Prima di Catullo la metonimia è corrente, cfr. Plaut. *Curc.* 357; *Mil.* 1377 etc.

v. 17. L'espressione *ad caelum vocare versu* è sicuramente solenne (con il verbo *vocare* al posto del più consueto *ferre* e simili, cfr. il contemporaneo Lucr. 6,8 *ad caelum gloria fertur*): nell'esaltazione del ruolo eulogistico della poesia e nell'insistita allitterazione in *v-* (si veda anche *volo* al v. precedente) ricorda Enn. var. 18 V.² *volito vivus per ora virum*. Il carattere scanzonato di tanta esaltazione degli amori di Flavio è assicurato dal carattere *lepidus* del verso: ogni gioco è, comunque, anche una cosa seria, e alla fine del carne viene di nuovo ribadita l'importanza della nuova poetica del *lepos*, la sua capacità di sublimare il dato esperienziale. Non mi sembra convincente la posizione di quanti (da ultimo Uden 2005) ritengono che l'annuncio di voler portare fino al cielo gli amori di Flavio si compia in modo implicito grazie al carne stesso che stiamo leggendo: ma in questo caso non avrebbe senso l'insistenza dell'*ego* per conoscere l'identità dell'amata, con la relativa richiesta espressa fino ai vv. 15 s. In realtà, l'obiettivo che si propone il bigliettino 'd'occasione' a Flavio è esattamente quello di avere materia per un canto di esaltazione dell'amico: di esso godranno i *venusti* e la stessa *Venus* che, come si sa, *verbosa gaudet ... loquella* (55,20). Comunque si interpreti il verso finale, se consideriamo il ruolo di modello che ha avuto Meleag. AP 5,175 (vd. *supra*, Analisi del carne), al lettore risulta sorprendente questo finale: anziché mandare al diavolo l'amico, come Meleagro aveva fatto nel suo epigramma, si annuncia l'intenzione di esaltarlo fino alle stelle. Certo, il *lepos* del canto di *Catullus* sarà forse persino in grado di riscattare gli amori *illepidi* dell'amico, perché la poesia può rivestire di grazia ed eleganza anche i temi più umili e lubrici (cfr. il c. 16...); ma direi piuttosto che, alla fine del carne, si rafforza nel lettore un'impressione di cui si avevano già precisi segnali ai vv. 5 e 8: la ragazza amata è tutt'altro che una prostituta *diobolaris* e *febriculosa* da commedia e la scherzosa trasformazione dei due amanti in una coppia di *illepidi* è, in fin dei conti, lo scotto che Flavio deve pagare per non aver subito rivelato il nome non di uno *scortum* qualunque (di nuovo, che senso avrebbe tanta insistenza da parte dell'*ego* nel voler apprendere i dettagli?), bensì di una fanciulla degna di Flavio stesso e della cerchia amicale dell'*ego* catulliano.

Bibliografia citata

Baehrens 1876¹ (1893²) = Ae. Baehrens (ed.), *Catulli Veronensis Liber*, I, Lipsiae 1876¹ (nova ed. a K.P. Schulze curata 1893²).

Baehrens 1885¹ (1893²) = Ae. Baehrens (ed.), *Catulli Veronensis Liber*, II, *Commentarius*, Lipsiae 1885¹ (nova ed. a K.P. Schulze curata 1893²).

Bondam 1759 = P. Bondam, *Petri Bondam Jurisconsulti Variarum Lectionum Libri Duo*, Zutphaniae 1759.

Citroni 1995 = M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari 1995.

Fantham 1991 = E. Fantham, *Stuprum: public attitudes and penalties for sexual offences in Republican Rome*, «EMC» 10 (1991), pp. 267-291.

Fordyce 1961¹ (1973²) = C.J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961¹ (1973²).

Gutzwiller 1998 = K. J. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley et al. 1998.

Haupt 1853 = M. Haupt (ed.), *Catullus, Tibullus, Propertius*, Lipsiae 1853.

Lachmann 1829 = K. Lachmann (ed.), *Q. Catulli Veronensis Liber ex recensione C. L.*, Berolini 1829.

Lee 1990 = A.G. Lee, *The poems of Catullus*, Oxford 1990.

Lenchantin De Gubernatis 1928¹ (1947³) = M. Lenchantin De Gubernatis, *Il libro di Catullo veronese*, Torino 1928¹ (1947³).

Magnelli 2002 = E. Magnelli, *Ancora sul nuovo Posidippo e la poesia latina: il 'freddo letto'*, «ZPE», 140 (2002), pp. 15-16.

Morgan 1977 = M.G. Morgan, *'Nescio quid febriculosi scorti': a note on Catullus 6*, «CQ», n.s. 27 (1977), 338-341.

Page 1978 = D. Page, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

Quinn 1970¹ (1973²) = K. Quinn (Ed. with Introd., Revised Text and Comm. by), *Catullus. The Poems*, London 1970¹ (1973²).

Sider 1997 = D. Sider (Introduction, Text and Commentary by), *The Epigrams of Philodemos*, New York - Oxford 1997.

Syndikus 1984¹ (2001²) = H.P. Syndikus, *Catull. Eine Interpretation*, I, *Die kleinen Gedichte (1-60)*, Darmstadt 1984¹ (2001²).

Thomson 1997 = D.F.S. Thomson (Ed. with a Textual and Interpretative Comm. by), *Catullus*, Toronto et al. 1997.

Uden 2005 = J. Uden, *'Scortum diligis': a reading of Catullus 6*, «CQ», n.s. 55 (2005), pp. 638-642.

Appendice: testi chiamati a confronto

1) Callim. AP 12,71 = xii G.-P. = 30 Pf.

Θεσσαλικὸν Κλεόνικε τάλαν, τάλαν· οὐ μὰ τὸν ὄξυν
 ἥλιον, οὐκ ἔγνω. σχέτλιε, ποῦ γέγονας;
 ὅστ' εἴ σοι καὶ μοῦνον ἔτι τρίχες. ἦ ῥά σε δαίμων
 οὐμὸς ἔχει, χαλεπῆ δ' ἦντεο θευμορίη;
 ἔγνω· Εὐξίθεός σε συνήρπασε· καὶ σὺ γὰρ ἐλθὼν 5
 τὸν καλόν, ὦ μόχθηρ', ἔβλεπες ἀμφοτέροις.

Povero, o povero te, Cleonico di Tessalonica! No, per il sole che dà luce, / non ti riconoscevo: disgraziato, che sei diventato? / Non sei che ossa e capelli. Forse il mio stesso dio / ti possiede, sei incappato in crudele destino? / Ho capito: Euxiteo ti ha rapito: ed anche tu arrivando, / te misero, hai guardato quel bello riempiendoti gli occhi.

2) Callim. AP 12,73 = iv G.-P. = 41 Pf.

Ἥμισυ μὲν ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' οὐκ οἶδ'
 εἴτ' Ἔρος εἴτ' Ἀΐδης ἥρπασε, πλὴν ἀφανές.
 ἦ ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ὄχετο; καὶ μὲν ἀπειπον
 πολλάκι· 'τὴν δρῆστιν μὴ ὑποδέχεσθε νέοι'.
 †οὐκισυνηφσον† ἐκεῖσε γὰρ ἢ λιθόλευστος 5
 κείνη καὶ δύσερος οἶδ' ὅτι που στρέφεται.

Metà dell'alma mia ancora respira, metà non so / se Eros l'ha rapita oppure l'Ade, è scomparsa; / forse che è andata di nuovo da qualche fanciullo? Eppure sovente / avevo detto: 'giovani, la fuggitiva non accogliete!'. / Forse da...: lì infatti la gaglioffa, / fatua e volubile so bene che s'aggira.

3) Callim. AP 12,134 = xiii G.-P. = 43 Pf.

ἔλκος ἔχων ὁ ξεῖνος ἐλάνθανεν· ὡς ἀνηρὸν
 πνεῦμα διὰ στηθέων – εἶδες; – ἀνηγάγετο,
 τὸ τρίτον ἠνίκ' ἔπινε, τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα
 τῶνδρὸς ἀπὸ στεφάνων πάντ' ἐγένοντο χαμαί·
 ὄπτηται μέγα δὴ τι, μὰ δαίμονας· οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ
 εἰκάζω, φωρὸς δ' ἴχνια φῶρ ἔμαθον.

L'ospite nascondeva la ferita che aveva: quanto stentato / (vedi?) uscì il respiro dal petto, / appena bevve il terzo, caddero giù tutte a terra / le rose petalo a petalo dalla corona di lui: / cuoce qualcosa di grande, perdio, e non a caso / lo penso, da ladro conosco le tracce dei ladri.

4) Asclep. AP 12,135 = xviii G.-P.

οἶνος ἔρωτος ἔλεγχος· ἐρᾶν ἀρνεύμενον ἡμῖν
 ἦτασαν αἱ πολλαὶ Νικαγόρην προπόσεις·
 καὶ γὰρ ἐδάκρυσεν καὶ ἐνύστασε καὶ τι κατηφές
 ἔβλεπε, χῶ σφιγχθεὶς οὐκ ἔμενε στέφανος.

Vino, prova di amore. Nicagora, che negava di essere / innamorato, hanno tradito i tanti brindisi. / Lacrimò e crollò il capo e gli si oscurò / lo sguardo, né gli rimase stretta la corona.

5) Lutat. Cat. 1 Mor. / Bläns. / Courtn.

Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum
devenit. Sic est, perfugium illud habet.

Quid, si non interdixem, ne illunc fugitivum
mitteret ad se intro, sed magis eiceret?

Ibimus quaesitum. Verum, ne ipsi teneamur 5
formido. Quid ago? Da, Venus, consilium.

6) Catull. 80

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
hiberna fiant candidiora nive,

mane domo cum exis et cum te octava quiete
e molli longo suscitatur hora die?

nescioquid certest: an vere fama susurrat 5
grandia te medii tenta vorare viri?

sic certest: clamant Victoris rupta miselli
ilia, et emulso barba notata sero.

7) Meleag. AP 5,175 = lxx G.-P.

Οἶδα. τί μοι κενὸς ὄρκος, ἐπεὶ σέ γε τὴν φιλάσωτον
μηνύει μυρόπνους ἀρτιβρεχῆς πλόκαμος,

μηνύει δ' ἄγρυπνον, ἰδοῦ, βεβαρημένον ὄμμα
καὶ σφιγκτὸς στεφάνων ἀμφὶ κόμαισι μίτος;

ἔσκυλται δ' ἀκόλαστα πεφυρμένος ἄρτι κίκιννος, 5
πάντα δ' ὑπ' ἀκρήτου γυῖα σαλευτὰ φορεῖς.

ἔρρε, γύναι πάγκοινε· καλεῖ σε γὰρ ἡ φιλόκωμος
πηκτὶς καὶ κροτάλων χειροτυπῆς πάταγος.

Lo so: a che serve quel giuramento, visto che ti denuncia come lasciva / quella chioma che spira ancora morbida di profumo, / ti denuncia l'occhio pesante (ecco!) per la veglia, / e il filo delle corone stretto intorno alle chiome, / mentre sono sporchi i boccoli per i bagordi appena consumati / e porti in giro le membra tutte vacillanti per il vino pretto. / Va al diavolo, donna di tutti: ti richiama la lira amante dei bagordi / e il frastuono delle nacchere agitate dalle mani.

8) Meleag. AP 5,184 = lxxii G.-P.

Ἔγνων, οὐ μ' ἔλαθες. τί θεοῦς; οὐ γὰρ με λέληθας·
ἔγνων· μηκέτι νῦν ὄμνυε· πάντ' ἔμαθον.

ταῦτ' ἦν, ταῦτ', ἐπίορκε; μόνη σὺ πάλιν, μόνη ὑπνοῖς;
ὦ τόλμης, καὶ νῦν, νῦν, ἔτι φησὶ 'μόνη'.

οὐχ ὁ περίβλεπτός σε Κλέων ...; κἂν μὴ ... τί δ' ἀπειλῶ; 5
ἔρρε, κακὸν κοίτης θηρίον, ἔρρε τάχος.

καίτοι σοι δώσω τερπνὴν χάριν· οἶδ', ὅτι βούλει
κεῖνον ὀρᾶν· αὐτοῦ δέσμιος ὧδε μένε.

Ho saputo, non m'inganni: perché invocare gli dei? Non m'inganni; / ho saputo: non giurare anche adesso; so tutto. / Era questo, questo, spergiura? Ripetilo, da sola, da sola tu dormi? / O sfrontata, ancora adesso, adesso dice 'da sola'... / Non è che il beneamato Cleone ti... e se no... ma perché sto qui a minacciare? / Va in malora, brutta bestia da letto, va via, presto! / Così però ti farò un piacere: so che vuoi vedere / quello lì: rimani qui, legata, allora!

9) Plaut. Cist. 405-407

non quasi nunc haec sunt hic, limaces <aut> lividae,
febricul<osae, mi>serae am<ic>ae, osseae
 diobolares, schoeniculae–

10) Cic. Brut. 158

Pergamus ergo, inquam, ad reliqua et institutum ordinem persequamur. Paratus igitur veniebat Crassus, exspectabatur audiebatur; a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, exspectatione dignus videbatur. Non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non crebra suppositio pedis; vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae et cum gravitate facetiae; quodque difficile est, idem et perornatus et perbrevis; iam in altercando invenit parem neminem.

11) Ov. am. 3,14,15-30.

quae facis, haec facito; tantum fecisse negato,	15
nec pudeat coram verba modesta loqui!	
Est qui nequitiam locus exigat; omnibus illum	
deliciis inple, stet procul inde pudor!	
hinc simul exieris, lascivia protinus omnis	
absit, et <u>in lecto crimina pone tuo.</u>	20
illic nec tunicam tibi sit posuisse pudori	
nec femori inpositum sustinuisse femur;	
illic purpureis condatur lingua labellis,	
inque modos Venerem mille figuret amor;	
illic nec voces nec verba iuventia cessent,	25
<u>spondaque lasciva mobilitate tremat!</u>	
indue cum tunicis metuentem crimina vultum,	
et pudor obscenum diffiteatur opus;	
da populo, da verba mihi; sine nescius errem,	
et liceat stulta credulitate frui!	30
Cur totiens video mitti recipique tabellas?	
<u>cur pressus prior est interiorque torus?</u>	
cur plus quam somno turbatos esse capillos	
collaque conspicio dentis habere notam?	
tantum non oculos crimen deducis ad ipsos;	35
si dubitas famae parcere, parce mihi!	